

## *La Satira IV di Giovenale ed il supplizio di san Giovanni a Roma sotto Domiziano*

[Metadata, citation and similar](#)

tas Científicas Complutenses

### SUMMARY

Juvenal's IV Satire is undoubtedly a strong attack against Domitian, but scholars do not agree about its interpretation. Recently it has been supposed that the fish—it is the very subject of the satire and is captured and offered to the emperor, who convokes the Senate in order to decide how to cook it—represents the *Vestalis Maxima Cornelia*, who was put to death by Domitian because of her supposed incestus. This interpretation has the merit of evidentiating the historical and religious character of the fact to which Juvenal here intended to allude. The satire presents several references to the Christians, who were in fact persecuted by Domitian: e. g. Juvenal deplors the condemnation of Acilius Glabrio, who was put to death by Domitian with the accusation of political opposition and Christianity; he speaks of *delatores*, who played an important role in the anti-Christian persecution, and of *cerdones*, perhaps—again—the Christians; the fish could be a Christian symbol, and so on. I suppose that the satirist had here in mind the torment of St. John, who according to Tertullian and Hieronym was brought from Ephesus to Rome and put into a *dolium ferventis olei*: he remained alive and was then exiled to Patmos.

La IV satira di Giovenale è impostata come una durissima critica contro Domiziano per un fatto apparentemente privo di importanza: la convocazione del Senato finalizzata a decidere che fare di un enorme pesce venuto da lontano e recato all'imperatore. Questa satira è stata generalmente interpretata come una denuncia dell'oltraggioso trattamento spesso riservato al Senato da parte di Domiziano e delle numerose condanne a morte emesse dall'imperatore ai danni di illustri membri della nobiltà romana. Questa lettura appare sostanzialmente corretta e pienamente legittimata dalle parole stesse di Giovenale. Si è però probabilmente sottovalutato il valore specifico del curioso episodio del pesce, che incontestabilmente costituisce il fulcro della satira. Ha avu-

to il merito di attirare l'attenzione su questo aspetto e di interpretarlo in senso religioso Deroux, secondo cui la cattura del rombo gigantesco sarebbe un segno divino finalizzato ad accusare il comportamento di Domiziano, il quale, se non restituirà la *pax deorum* già rotta, come indica il prodigio di questa pesca straordinaria, perirà tragicamente come un pesce preso in una rete<sup>1</sup>. Sullo stesso episodio richiama l'attenzione il recente intervento di Luisi<sup>2</sup>, il quale con lucida precisione ha colto nella satira il riferimento ad un episodio storico realmente accaduto sotto Domiziano e segnatamente una condanna di una persona al supplizio per una colpa che rientra nella sfera religiosa; in particolare lo studioso pensa alla condanna della *Vestalis Maxima* Cornelia da parte di Domiziano ad essere sepolta viva ed invoca fra l'altro la somiglianza tra la profonda padella (*testa alta*, v. 131) destinata al pesce e la fossa che accolse Cornelia. Colpisce soprattutto il ruolo di Pontefice Massimo attribuito a Domiziano e non giustificato dalla semplice decisione sulla modalità di cottura di un pesce. Tuttavia la padella per la cottura

<sup>1</sup> C. Deroux, *Grammaire et commentaire: à propos du turbot de Domitien*, in *Grec et Latin en 1981: études et documents*, éd. Par G. Viré, Bruxelles 1981, 151-169.

<sup>2</sup> A. Luisi, «*Auctoritas e potestas di Domiziano Pontefice Massimo*», *Invigilata Lucernis*, 11-12, 1993-94, 159-178; per le precedenti interpretazioni della satira come una generica denuncia dell'aberrazione del potere nelle mani di Domiziano e dei cattivi rapporti con il Senato, *ibid.* 162; cfr. Eiusd. «*Licet et considerare... res vera agitur (Iuv. 4, 34-35)*», *Invigilata Lucernis*, 12, 1990, 181-189. Vorrei ricordare inoltre: W. C. Helmbold - E. N. O'Neil, «*The Structure of Juvenal IV*», *American Journal of Philology*, 77, 1956, 68-73; E. J. Kenney, «*Juvenal's Fourth Satire*», *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 188, 1962, 29-40; R. E. Colton, «*Cabinet Meeting. Juvenal's Fourth Satire*», *Classical Bulletin*, 40, 1963, 1-4; R. Marache, *Juvenal. Sat. III, IV, V*, Paris 1965; W. Heilmann, «*Zur Komposition der vierten Satire und des ersten Satirenbuches Juvenals*», *Rheinisches Museum*, 11, 1967, 358-370; J. G. Griffiths, «*Juvenal, Statius and the Flavian Establishment*», *Greece and Rome*, 16, 1969, 134-150, che discute anche la satira IV ed afferma che il materiale per la parodia è fornito dal perduto *Bellum Germanicum* di Stazio; J. Clack, «*The Structure of Juvenal IV. A Reprise*», *Classical Bulletin*, 50, 1973-74, 77-78; P. White, «*Ecce iterum Crispinus*», *American Journal of Philology*, 115, 1974, 337-382; T. E. S. Flintoff, *Juvenal's Fourth Satire*, in *Papers of the Leeds International Latin Seminar, VI, 1990: Roman Poetry and Drama, Greek Epic, Comedy*, ed. by F. Cairns - M. Heath, Leeds 1990, 121-137. Recentemente si pone sulla linea interpretativa tradizionale J. Adamietz, «*Zur Frage der Parodie in Juvenals 4. Satire*», *WJA* 19, 1993, 185-200, che ritiene la satira rivolta contro il modo di detenere il potere da parte di Domiziano. Oggi è uscita una fondamentale opera di Aldo Luisi, di cui l'Autore mi ha fatto gentile omaggio, e nella quale egli riprende con maggiore ampiezza ed organicità le tesi svolte negli articoli precedenti: A. Luisi, *Il Rombo e la Vestale. Giovenale, Satira IV. Introduzione, traduzione e commento*, Bari 1998, Quaderni di *Invigilata Lucernis*, 6.

del pesce non assomiglia troppo alla fossa terragna in cui fu calata Cornelia ed il *tenui muro* del v. 132, proprio perché sottile, sembra adattarsi molto più al *dolium* che non alla fossa; non si comprende poi perché la Vestale avrebbe dovuto essere assimilata ad un pesce e soprattutto non si adattano a Cornelia né il carattere di «straniera» attribuito alla bestia («peregrina est belua», v. 127) né la denuncia al fisco («res fisci est», v. 55; cfr. vv. 47-56).

C'è un passo di Tertulliano che in effetti sembra illuminare, ancor più del seppellimento della Vestale, l'episodio riferito da Giovenale. L'apologista infatti nel *De praescriptione haereticorum*, la più antica delle sue opere dottrinali e risalente agli anni verso il 200<sup>3</sup>, in un passo in cui ricorda la preminenza della Chiesa di Roma fra le chiese cristiane ed associa ad essa Pietro, Paolo e Giovanni (36, 2-3), ci offre una breve notizia apparentemente ignota alla tradizione precedente: Giovanni sarebbe stato a Roma e vi avrebbe subito un terribile supplizio, l'immersione

<sup>3</sup> A. M. Vellico, *La Rivelazione e le sue Fonti nel De praescriptione haereticorum di Tertulliano*, Laterano, Roma 1935; R. Refoulé, *Introduction à Tertullien, Traité de la Prescription contre les Hérétiques*, Paris 1957, Sources Chrétiennes, 46; D. Michaelides, *Foi, Écritures et Tradition. Les Praescriptions chez Tertullien*, Paris 1969; B. de Margerie, *Introduction à l'Histoire de l'Exégèse, II, Les premiers grands exégètes latins*, Paris 1983, 23-64; M. Simonetti, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Milano 1988<sup>2</sup>, 147-148.

<sup>4</sup> F. Spadafora, *Giovanni Evangelista. Tradizione e culto*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1955, coll. 785-790; F. M. Braun, *Jean le Théologien et son évangile dans l'Église ancienne*, Paris 1959, 341-342; A. Feuillet, *Jean (Saint), I*, in *Catholicisme*, VI, Paris 1967, col. 379, riportano la tradizione: arrestato ad Efeso e recato prigioniero a Roma, Giovanni fu gettato in un calderone d'olio bollente da cui si salvò: sospettato allora di magia, venne esiliato a Patmo. Gli ultimi due studiosi – e il Feuillet riferendosi al Braun – dichiarano leggendario il supplizio di Giovanni a Roma, per altro senza portare argomenti a sfavore della sua storicità: argomenti validissimi sono opposti, sì, alla presunta morte di Giovanni per martirio sotto Erode Agrippa nel 44 (Braun, *Jean*, cit., 335-340; Feuillet, *Jean*, cit., coll. 79-80), ma è invenzione da tenere ben distinta dalla tradizione tertulliana. Le acute confutazioni del Braun contro l'ipotesi del Corssen (P. Corssen, *Monarchianische Prologe zu den vier Evangelien*, Leipzig 1896, Texte und Untersuchungen 15, 1, 89 sgg. e 86-88; *contra* Braun, *Jean*, cit., 341-342), che supposeva come fonte per il passo del *De praescriptione* un'ipotetica *Historia ecclesiastica de Johanne Apostolo et evangelista* probabilmente mai esistita – i passi adottati dal Corssen sembrano piuttosto provenire dagli apocrifi *Acta Johannis* di Leucio Carino –, non inficiano minimamente l'eventuale storicità del passo di Tertulliano, che può ben derivare da un'altra fonte molto più fededegna, quale ad es. Egesippo, come suppongo. L'accostamento operato dal Braun (*ibid.*) fra la tradizione del supplizio romano in olio bollente e quella della coppa avvelenata, molto probabilmente inventata, accostamento volto a negare la storicità di entrambi gli episodi, appare privo di fondamento, in quanto la seconda leggenda è propria degli apocrifi *Acta Johannis* (c. 9,

nell'olio bollente<sup>4</sup>, dal quale egli sarebbe uscito illeso, dopo di che sarebbe stato relegato in un'isola<sup>5</sup>:

Si autem Italiae adiaces, habes Romam unde nobis quoque auctoritas praesto est. Ista quam felix ecclesia cui totam doctrinam apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicae adaequatur, ubi Paulus Iohannis exitu coronatur, ubi apostolus Iohannes posteaquam in oleum igneum demersus nihil passus est, in insulam relegatur<sup>6</sup>.

Analizzeremo poi le testimonianze successive e cercheremo di chiarire la probabile fonte di Tertulliano: per ora basti aggiungere la preziosa precisazione di Gerolamo che il contenitore dell'olio bollente in cui Giovanni

---

ed. Lipsius-Bonnet, 156-157), mentre la nostra notizia è attestata dalla tradizione patristica a partire da Tertulliano e da Gerolamo ed ha quindi una diversa autorevolezza.

<sup>5</sup> Mi riferisco all'ed. del *Corpus Christianorum, Series Latina*, I, *Quinti Septimii Florentii Tertulliani Opera pars I, Opera Catholica*, Turnholti 1954, 216-217. Sulla tradizione di Giovanni a Roma: *Bibliotheca Hagiographica Latina*, I, 638-640, nn. 4316-4328; *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, II, 25-34, nn. 899-932; *Synax. Constantinop.* coll. 79-82, 663 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.* 3, 11; G. Dervois, *Saint Jean Porte - Latine, patron des imprimeurs, libraires et papetiers*, Rouen 1914; R. Moutard - Uldry, *Saint Jean Porte - Latine, patron des imprimeurs*, Paris 1942; E. Westberg, *La vie de saint Jean l'Évangéliste. Poème religieux du XIII<sup>e</sup> siècle*, Uppsala 1943; J. Villepelet, *Les plus beaux textes sur s. Jean*, Paris 1953; *Vie des Saints et des bienheureux selon l'ordre du calendrier*, V, Paris 1947, s. v. *six mai. Saint Jean devant la Porte Latine*, 124-127; XII, 712, 714-722: Eusebio attinge da Ireneo le notizie sull'esilio di Giovanni sotto la persecuzione di Domiziano e non da Tertulliano: si spiega pertanto il suo silenzio sull'episodio del supplizio.

<sup>6</sup> Sappiamo che la relegazione a Patmo avvenne negli anni della persecuzione domiziana, la quale ebbe luogo, come ricorda Ireneo, «ad finem Domitiani imperii» (*Adversus Haereses*, V 30, 3), su cui cfr. M. Sordi, *I Cristiani e l'Impero romano*, Milano 1984, 50-61, e che probabilmente venne revocata da Nerva, allorché Giovanni poté recarsi di nuovo ad Efeso e quivi concludere la propria vita: Sul senso della permanenza in vita di Giovanni nel suo Vangelo e dell'interpretazione delle parole di Gesù in *Gv* 21 («se voglio che rimanga finché io vengano»): I. de la Potterie, «Le témoin que demeure: le disciple que Jésus aimait», *Biblica*, 67, 1986, 343-359; Eiusd. «L'emploi du verbe 'demeurer' dans la mystique johannique», *Nouvelle Revue Théologique*, 117, 1995, 843-852, part. 848-49. Se il supplizio di Giovanni a Roma avvenne immediatamente prima della relegazione a Patmo, allora avvenne sotto la persecuzione di Domiziano e dopo il primo soggiorno efesino di Giovanni, durante il quale egli compose il suo Vangelo. Ma potrebbe anche essere avvenuto qualche tempo prima della relegazione: la breve e riassuntiva notizia di Tertulliano, interessato soltanto a mostrare le persecuzioni che dovettero subire gli apostoli dallo Stato, non vieta di pensarlo. Se Giovanni si recò a Roma quando aveva già scritto il Vangelo, forse lo portò con sé e lo fece conoscere, come sembrano suggerire alcune risponderie contenutistiche e verbali presenti in una tragedia probabilmente databile all'età domiziana: lo (pseudo-?) seneciano *Hercules Oetaeus*. Ho cercato di mettere in luce questi indizi ne «La Chiesa di Roma e la cultura pagana: echi cristiani nell'*Hercules Oetaeus*?», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 52, 1998, 1-21.

fu calato era una giara di terracotta (*dolium*, In *Matthaeum*, III 20, 23; *Adversus Iovinianum*, I 26). Una somiglianza stringente riguardo alla modalità del supplizio, peraltro inusitato nel mondo romano<sup>7</sup>, si può effettivamente riscontrare fra la cottura del pesce in un'enorme e profonda padella di terracotta (*patina*, v. 133; *testa alta*, v. 131) e l'immersione di Giovanni nell'enorme giara di terracotta (*dolium*) piena d'olio bollente.

Ma l'esame della satira consente di porre in luce anche altri elementi spia che fanno supporre la volontà di Giovenale di riferirsi proprio al supplizio di Giovanni. Intanto la vittima nella satira è un pesce (nella fattispecie, un rombo di straordinarie dimensioni: «*spatium admirabile rhombi*», IV 39)<sup>8</sup>: è ben noto il valore cristoforo del pesce, in virtù dell'acrostico che risulta dal suo nome greco, probabilmente fin dal I secolo, certamente in ogni caso dal II, quando Giovenale era ancora in vita<sup>9</sup>. Questo pesce viene da lontano, per mare, è «straniero, forestiero» (IV 127: «*peregrina est belua*»), come lo era Giovanni e come non era la *Vestalis Maxima* Cornelia, ed approda in Italia presso Ancona (*ibid.*, v. 40): questo particolare fa pen-

<sup>7</sup> Cfr. AA.VV., *Du Châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma 1984, ed E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1991, che ho consultato senza frutto.

<sup>8</sup> Luisi, *Auctoritas*, cit., 177 pone in luce come uno dei più significativi parallelismi verbali tra la satira IV di Giovenale e l'episodio della *Vestalis Maxima* Cornelia secondo Plinio l'impiego del verbo *haerere* in entrambi: Giovenale (IV 41) lo usa per indicare il pesce che si impiglia nella rete del pescatore, Plin. *Ep.* IV 11, 9 per il manto della Vestale che si impiglia durante la discesa nella fossa: la corrispondenza non sembra sussistere; se Giovenale avesse voluto riecheggiare lo *haerere* della veste della sacerdotessa nella discesa, avrebbe dovuto per lo meno far impigliare il pesce nella discesa nella padella e non nella salita dal mare nella rete. Del resto appare ovvio l'uso di *haerere* per un pesce che rimane imprigionato nella rete, un fatto banale che non ha bisogno di far supporre un riferimento a qualche altro avvenimento preciso.

<sup>9</sup> F. J. D Dölger, *IXΘYC*, I-III, Münster 1922; H. Leclercq, v. *IXΘYC*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, VII, 2, Paris 1927, coll. 1990-2086; Eiusd. v. *poisson*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, XIV, 1, Paris 1939, coll. 1246-1252; J. Leipoldt, *Frühes Christentum im Orient (bis 451)*, in *Handbuch der Orientalistik*, I, VIII, 2, *Religion*, Leiden-Köln 1961, 13-15; J. Engemann, v. *Fisch, Fischer, Fischfang*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, VII, Stuttgart 1969, coll. 959-1097, part. 102-1047 e 1087-1095; C. Vogel, *Le poisson, aliment du repas funéraire chrétien?*, in *Paganisme, Judaïsme, Christianisme. Mélanges Marcel Simon*, Paris 1978, 233-243; W. Wischmeyer, «Die Aberkiosinschrift als Grabepigramm», *Jahrbuch für Antike und Christentum*, 23, 1980, 22-47, part. 41; C. P. Thiede, *Ein Fisch für den römischen Kaiser*, München 1998, part. 66-96; soprattutto 72-74; mi permetto di rinviare anche al mio *L'epitafio di Abercio: uno status questionis e alcune osservazioni*, in corso di pubblicazione su «Aevum» 2000.

sare ad una provenienza dall'Oriente; il «pesce» non offre resistenza alla cattura e il pescatore potrà dire a Domiziano che addirittura «ipse capi voluit» (v. 69). A causa degli innumerevoli delatori (vv. 47-48: «plena et litora multo delatore»), viene recato dal pescatore da Ancona ad Alba (v. 61), dove si trova Domiziano. Importante in questa sezione appare l'insistenza sui delatori, secondo i quali tutti i «pesci» dell'impero appartengono al fisco<sup>10</sup>: supponendo il valore cristoforo del pesce, si è indotti a pensare che la delazione riguardasse il *fiscus Iudaicus*, che Domiziano effettivamente inasprì (Suetonius, *Domitianus*, 12) e che pretese di riscuotere anche dagli «improfessi qui Iudaicam viverent vitam», ovvero, con ogni probabilità, dai Cristiani, che furono così costretti a venire allo scoperto<sup>11</sup> e che vennero accusati di «ateismo» e di «costumi giudaizzanti» (Dio Cassius, *Historia Romana*, LXVII 14)<sup>12</sup>. Degna di nota è ancora l'ubicazione del dibattito sul «pesce» ad Alba, dove risiedeva Domiziano in quel momento: là fu convocato il Senato (vv. 72-73) e là si decise la sorte del «pesce»: si osservi che la Porta Latina, dove avvenne secondo la tradizione l'immersione di Giovanni in olio bollente e dove furono eretti la basilica di S. Giovanni in Porta Latina e l'oratorio di S. Giovanni *in Oleo*<sup>13</sup>, era que-

<sup>10</sup> «Si quid Palfurio, si credimus Armillato, / quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto / res fisci est, ubicumque natat»: vv. 53-55.

<sup>11</sup> E. M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1956, 377, ricava dagli *Epigrammata* di Marziale una data intorno al 90 d. C. per l'inasprimento del *fiscus Iudaicus*; Sordi, *I Cristiani*, cit., 95 ricorda che in quello stesso periodo alcuni Cristiani di Bitinia cominciarono a defezionare dal Cristianesimo (Plinius, *Epistulae*, X 96, 6); sul *fiscus Iudaicus* cfr. anche G. Jossa, *I Cristiani e l'Impero Romano da Tiberio a Marco Aurelio*, Napoli 1991, 91-92. Secondo Svetonio (*Domitianus*, 12), Domiziano «inasprì estremamente [acerbissime actus est] il *fiscus Iudaicus*, cui erano sottoposti sia coloro che *improfessi Iudaicam viverent vitam* sia coloro che, nascondendo la propria origine [*dissimulata origine*], cercavano di non pagare il tributo imposto al loro popolo. Mi ricordo che da ragazzo fui presente mentre un procuratore, con moltissimi consiglieri, stava controllando se un anziano di novant'anni fosse circonciso». Le denunce dei delatori al fisco dovevano essere effettivamente tante da provocare la reazione di Domiziano, che secondo Svetonio (*Domitianus*, 9) «represe le false denunce per reati fiscali [*fiscales calumnias*] comminando una forte pena ai calunniatori [*magna calumniantium poena*]».

<sup>12</sup> Sulla persecuzione dei Cristiani come coloro che «inclinavano verso costumi giudaici» cfr. Sordi, *I Cristiani*, cit., 51-58; la stessa è tornata sul problema della persecuzione domiziana nella recensione a Jossa, *I Cristiani*, cit., apparsa nella *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 45, 1991, 514-517.

<sup>13</sup> In Occidente il culto di Giovanni è vivo a Roma, dove sul luogo del supplizio fu eretto l'oratorio di san Giovanni *in Oleo*, già tempio di Diana, ricostruito da papa Adriano I nel 772. La festa del 6 maggio, ricordata per la prima volta verso il 780, fu dovuta alla dedicazione della chiesa in memoria del supplizio a Porta Latina, allora di recente ricostrui-

lla da cui entrava a Roma chi proveniva appunto da Alba. Il problema che il Senato dovette affrontare era che fare del «pesce»; mancava una padella delle dimensioni giuste per cuocerlo: «sed derat pisci patinae mensura» (v. 71); analogamente, il contenitore dell'olio bollente per Giovanni dovette essere di dimensioni inusuali. Questo, perché non si volle tagliare il pesce: al v. 130 viene infatti rivolta ad un senatore questa domanda: «Quidnam igitur censes? Conciditur?»: analogamente, non si volle infliggere a Giovanni un supplizio con spargimento di sangue («absit ab illo / dedecus hoc», vv. 130-131) e si decise, su consiglio del Senato, di costruire una padella apposita, enorme e profonda: ai vv. 131-135 esclama infatti Montano: «testa alta paretur, / quae tenui muro spatiosum colligat orbem. / Debetur magnus patinae subitusque Prometheus. Argillam atque rotam citius properate; sed ex hoc / tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur»: la profonda padella di argilla destinata alla cottura del pesce presenta dunque una straordinaria somiglianza con la giara dello stesso materiale (il *dolium*) colma di olio bollente per Giovanni<sup>14</sup>.

La parte che ebbe il Senato nella condanna di Giovanni e, nello stesso tempo, l'ostilità del Senato nei confronti di Domiziano (ricordiamo che Giovenale dice, vv. 72-73: «vocantur / ergo in concilio proceres, quos oderat ille») è messa in evidenza da una fonte tarda, Giovanni Malala (*Chronica*, X)<sup>15</sup>, secondo cui Domiziano, dopo aver ascoltato

---

ta. Propende per l'origine nel III secolo del sacello di San Giovanni in *Oleo* anche per la sua pianta ottagonale G. Matthiae, *San Giovanni a Porta Latina e l'oratorio di San Giovanni in Oleo*, Roma 1956, il quale nota che difficilmente il sacello sarebbe stato costruito dopo l'erezione della basilica di S. Giovanni in Porta Latina, che risale al V secolo, poiché in tal caso sarebbe stato naturale localizzare la tradizione del supplizio di Giovanni nella basilica stessa, molto vicina: il sacello era dunque preesistente. Cfr. anche R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Romae*, I, Vaticano 1937, 312-314: almeno alla seconda metà del VI secolo c'era a Roma una Chiesa di S. Giovanni in Porta Latina. P. C. Landucci, *Giovanni Evangelista. Vita*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, col. 763: Giovanni subì persecuzione verso il 95: cfr. Irenaeus, *Adversus Haereses*, V 30, 3; Hieronymus, *Adversus Iovinianus*, I 26, *PL* XXIII 259. L'iconografia medioevale riguardante il supplizio giovanneo dell'olio bollente in presenza di Domiziano è abbastanza ricca: si veda anche J. de Mahuet, *Jean (Saint)*, III, *Iconographie*, in *Catholicisme*, VI, Paris 1967, coll. 381-382, part. 382.

<sup>14</sup> Il *dolium* era una giara: propriamente un vaso grande a forma di zucca fatto di creta ed impiegato come contenitore per il vino, che una volta fermentato veniva posto in anfore. Le giare romane erano dunque di creta anch'esse; solo dalla Gallia furono importati *dolia* di legno, come testimonia Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XIV 21): cfr. F. Lübker, *Reallexikon für Altertum*, tr. it. Bologna 1989 rist., s. v. *dolium*, 392.

<sup>15</sup> *PG* 97, coll. 397-400: «Sotto il suo regno [sc. di Domiziano] avvenne una persecuzione dei Cristiani; egli fece venire anche san Giovanni il Teologo a Roma e lo interrogò

Giovanni nel processo a suo carico, avrebbe voluto lasciarlo andare là donde era venuto, ossia ad Efeso, dove Giovanni aveva già scritto il Vangelo, ma fu «rimproverato», evidentemente dal Senato, e spinto ad esiliare Giovanni a Patmo, concordemente con quanto si legge in Tertulliano e in Gerolamo, dove Giovanni comporrà l'*Apocalisse*<sup>16</sup>. Che il Senato, almeno nella sua maggioranza, fosse effettivamente in questo periodo ostile ai Cristiani, è rivelato da Dione Cassio (*Historia Romana*, LXVIII 1, 3), che ricorda l'opposizione del console Frontone alla decisione di Nerva di far cessare le accuse di ateismo e di costumi giudaici, le quali avevano colpito i Cristiani durante la persecuzione domiziana<sup>17</sup>.

L'imperatore viene designato da Giovenale, al suo primo apparire, come Pontefice Massimo (*pontifici summo*, v. 45). Questa caratterizzazione di Domiziano come supremo custode della religione pagana, spiegata dal Luisi in riferimento alla condanna, di ordine sacrale, della Ve-

---

[ἐξήτασεν], e meravigliatosi della sapienza dell'Apostolo [θαυμάσας τοῦ αὐτοῦ ἀποστόλου τὴν σοφίαν], stava lasciandolo ritornare di nascosto ad Efeso [ἀπέλυσεν αὐτὸν λάθρα ἀπελθεῖν εἰς Ἔφεσον], dicendogli: 'Vai e sta' in pace là donde venisti'. Ma fu rimproverato [ἐλοιδορήθη] e lo confinò [ἐξώρισε] a Patmo».

<sup>16</sup> Queste notizie, che Malala riferisce, si ritrovano insieme con la citazione di Tertulliano e con diversi ampliamenti nel testo liturgico di una delle stazioni quaresimali romane (XXXIX), che il 6 maggio commemorava il supplizio di Giovanni a Porta Latina e che è riportata da Pompeo Ugonio, *Historia delle Stazioni di Roma che si celebrano la Quadragesima*, Roma 1588, come ricorda Ricciardi, *L'Apostolo*, cit. qui *infra* alla n. 37, part. 57. Ha posto in rilievo la notizia di Malala A. Barzanò, «Plinio il Giovane e i Cristiani alla corte di Domiziano», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 36, 1982, 408-415, part. 414-415.

<sup>17</sup> Del resto, che sia stato il Senato ad indurre Domiziano a condannare i Cristiani è ipotesi di S. Mazzarino, *L'Impero Romano*, I, Roma-Bari 1995<sup>2</sup>, 291-292, e del Barzanò, *Plinio il Giovane*, cit., 414; *ibid. passim* per l'attestazione della presenza di Cristiani alla corte di Domiziano in Plinio il Giovane. Egli suppone infatti che l'iniziale tolleranza di Domiziano verso i Cristiani, presenti in seno alla sua stessa famiglia — si pensi a Flavio Clemente, a Flavia Domitilla e ai loro figli designati successori di Domiziano stesso, a papa Clemente che era un liberto dei Flavi — e a corte con il suo consenso secondo la testimonianza di Plinio il Giovane, fosse dettata dalla volontà dell'imperatore di *imitatio Tiberii*: è noto infatti che secondo Svetonio (*Domitianus*, 20) Domiziano leggeva con assiduità solo i *commentarios et acta Tiberii*, dove con tutta probabilità dovettero essere stati registrati i fatti concernenti il senatoconsulto anticristiano del 35. Su Flavio Clemente, Flavia Domitilla e la persecuzione di Domiziano v. Sordi, *I Cristiani*, cit., 50-61; F. Ruggiero, *La follia dei Cristiani. Su un aspetto della reazione pagana tra I e V secolo* Milano 1992, p. 88; mi permetto inoltre di rinviare al mio «La concezione del divino in Stazio e la conversione del poeta secondo Dante», *Gerión*, 17, 1999, 387-402, part. 307 sgg.



*stalis Maxima*, si adatta perfettamente anche alla condanna di Giovanni, colpevole di una colpa religiosa in quanto esponente di spicco di una *superstitio illicita*.

Ma l'argomento più forte a mio avviso in favore dell'ipotesi che Giovenale abbia inteso alludere al supplizio di Giovanni è che tutto il contesto della satira in cui è inserita la condanna del «pesce» sembra in effetti ricco di riferimenti alla persecuzione domiziana contro i Cristiani<sup>18</sup>. Non solo, infatti, Giovenale designa Domiziano anche come «calvo Nerone» (v. 38: «et calvo serviret Roma Neroni»)<sup>19</sup> ed in tal modo pone un collegamento fra Domiziano e l'altro precedente persecutore dei Cristiani, Nerone, proprio come farà Tertulliano chiamando Domiziano *dimidius Nero*<sup>20</sup>; non solo Domiziano è aspramente criticato da Giovenale

---

<sup>18</sup> Un possibile indizio di conoscenza del Cristianesimo da parte di Giovenale sembrerebbe la critica (*Saturae*, XIV 120 - 121) all'avidio secondo cui esistono *nulla exempla beati pauperis*: dunque, che secondo Giovenale esistano esempi di *pauperes beati* offre un indubbio contatto con la beatitudine evangelica *beati pauperes*. Inoltre, l'accenno ai condannati a morte bruciati come torce umane e uccisi nell'arena ai tempi di Tigellino (*Saturae*, I 155-157) fa pensare ai supplizi spettacolari che furono inflitti ai Cristiani durante la persecuzione neroniana nel 64, quando a fianco di Nerone era appunto Tigellino (cfr. Tacitus, *Annales*, XV 44 e Clemens Romanus, *Epistula ad Corinthios*, 6). Ma su questi indizi non vorrei soffermarmi in questa sede. Luisi, *Il rombo e la Vestale*, cit., 61 sgg., istituendo un parallelo fra la *Satira IV* di Giovenale ed il resoconto pliniano (*Epist.* IV 11, 4-10) del processo e della condanna della *Vestalis Maxima* Cornelia, ascrive molta importanza al fatto che già nelle prime battute della satira Giovenale presenti Crispino come seduttore di una vestale, destinata oer questo ad esser sepolta viva, osservando che Giovenale dà solitamente all'inizio della satira il tema e la chiave interpretativa (cfr. 32 sgg.; 77 sgg.). A favore dell'interpretazione "cristiana" della satira depone però la fine del componimento stesso, come vedremo, ed anche il contesto con l'esecrazione della condanna di Acilio Glabrione; e in Giovenale i versi finali di ogni satira hanno almeno altrettanta importanza rispetto a quelli iniziali ai fini di determinare la chiave interpretativa della satira stessa: e questo si può constatare chiaramente in ogni satira, laddove sovente le riflessioni più profonde ed illuminanti sono proprio in chiusura. Quanto all'importanza del contesto per chiarire un riferimento, essa appare pacifica.

<sup>19</sup> Cfr. C. de Roux, *De la calvitie de Domitien à la chevelure d'Alexandre: propositions sur Juvénal, Sat. IV 37 - 38*, in *Neronia IV: Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos. Actes du IV Colloque International de la SIEN*, éd. par J. M. Croisille, Bruxelles 1990, Coll. Latomus 209, 277-288.

<sup>20</sup> Tertulliano infatti nell'*Apologeticum*, 5, 4 designava Domiziano come un «mezzo Nerone», *dimidius Nero*, proprio in riferimento alla persecuzione da lui scatenata contro i Cristiani, analogamente a quanto aveva fatto Nerone. Per Tertulliano Domiziano fu un Nerone soltanto a metà perché avrebbe poi sospeso la persecuzione: ma questa notizia errata proviene a Tertulliano da Egesippo, come vedremo: cfr. Sordi, *I Cristiani*, cit., 49.

per la sua empia pretesa di avere una *dis aequa potestas* (vv. 70-71: «nihil est quod credere de se / non possit, cum laudatur, dis aequa potestas»<sup>21</sup>: ma, soprattutto, l'accusa da parte del poeta all'imperatore è motivata dalla condanna a morte di Acilio Glabrione, il quale era con ogni probabilità un Cristiano<sup>22</sup>. Leggiamo infatti ai vv. 94-102: «proximus eiusdem properabat Acilius aevi / cum iuvene indigno quam mors tam saeva maneret / et domini gladiis tam festinata / [...] Profuit ergo nihil miser quod cominus ursos / figebat Numidas Albana nudus harena / venator. Quis enim iam non intellegat artes / patricias?»<sup>23</sup>. Accanto alla menzione di Acilio, inoltre, un altro passo importante che rivela come l'intero contesto della satira evochi in vari punti Domiziano anche come

<sup>21</sup> Ci è noto da Dione Cassio (*Historia Romana*, LXVII 13) che molti Stoici vennero condannati a morte nel 95 per il loro rifiuto di adorare Domiziano e di onorarlo dell'epiteto *dominus et deus*; i Cristiani chiaramente erano ancor meno disposti degli Stoici a chiamare l'imperatore *deus*.

<sup>22</sup> Sordi, *I Cristiani*, cit., 57 - 58; sulla figura di Acilio cristiano e perseguitato da Domiziano cfr. oggi Eiusd. *L'ambiente storico-culturale greco-romano e la missione cristiana nel I secolo*, in *Il confronto tra le diverse culture nella Bibbia da Esdra a Paolo*, XX-XIV Settimana Biblica Nazionale, a c. di R. Fabris, *Ricerche Storico-Bibliche* 10, 1998, 217-229, part. 227-228.

<sup>23</sup> Appena prima di Acilio Glabrione, nell'elenco dei senatori che parteciparono alla seduta è nominato il vecchio ed onesto Crispo, che disgraziatamente non poté porre la sua saggezza al servizio di Domiziano e che poté sopravvivere solo a prezzo di un costante silenzio, anche se mantenuto a malincuore: Giovenale ai vv. 89-91 rileva che Crispo non fu tanto eroico da «alzare le braccia contro corrente», né da «verba animi proferre et vitam inpendere vero» (v. 91): poiché il personaggio successivo è invece l'eroico Acilio, viene da pensare che uno di coloro che hanno saputo esprimere le loro più intime convinzioni, i *verba animi*, e che sono stati pronti a dare la loro vita per la verità sia proprio il cristiano Acilio Glabrione; un altro —supposto che in questa satira Giovenale intenda alludere al suo supplizio— è Giovanni.

<sup>24</sup> Il contesto che rinvia alla persecuzione domiziana non significa che l'episodio sia databile al 95-96, anzi alcuni indizi cronologici sembrano riportarci più indietro, agli anni dell'inasprimento del *fiscus Iudaicus* da parte di Domiziano. E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, 202 data l'episodio al 93; J. D. Duff, *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV*, Cambridge 1970 rist., 164 n. 10 indica il 91; E. Barelli, *Giovenale. Satire*, Milano 1989<sup>4</sup>, 316 n. 36, si limita a ricordare che Cornelio Fusco morì in Dacia nell'87 d. C. In effetti, anche se la satira fu scritta dopo la morte di Domiziano che l'autore mostra di conoscere, l'ambientazione cronologica dell'episodio che essa descrive non sembra posteriore all'87 d. C., l'anno della morte del senatore Cornelio Fusco (*Scholia ad Iuvenalis Saturas*, IV 112; Suet. *Domitianus*, 6, 1; Dio Cassius, *Historia Romana*, excerpta, LXVII 6, 6; LXVIII 9, 3; Eutropius, *Breviarium*, VII 23, 4; Orosius, *Historiae adversus paganos*, VII 10, 4), che nella satira è supposto in vita (su cui cfr. E. Groag - A. Stein, *Prosopographia Imperii Romani*, II, Berolini et Lipsiae 1936, 324 n.° 1365); anche Acilio Glabrione

persecutore dei Cristiani<sup>24</sup> è senz'altro l'osservazione conclusiva di Giovenale, la quale ci aiuta a comprendere ancor meglio la chiave di lettura della satira stessa: Domiziano cadde solo quando spaventò la plebe, i *cerdonibus* del v. 153, dietro a cui è stata intravvista un'allusione ai Cristiani<sup>25</sup>. È noto in effetti che alla congiura di Sigerio e Partenio, la quale fu fatale a Domiziano, secondo Svetonio (*Domitianus*, 17, 1) prese parte anche uno schiavo della famiglia di Clemente, Stefano, procuratore di Domitilla; dice Filostrato (*Vita Apollonii*, VIII 25, 1) che egli volle vendicare in tal modo l'uccisione di Clemente: anche se non risulta che Stefano fosse cristiano<sup>26</sup>, nondimeno si seppe — e certo lo seppe anche Giovenale — che un membro della *familia* del cristiano Clemente aveva partecipato all'assassinio del persecutore Domiziano, con l'espreso intento di vendicare il suo padrone, che era stato messo a morte da Domiziano proprio perché cristiano<sup>27</sup>.

L'interesse di Giovenale per il supplizio di Giovanni, dunque, ben si inscriverebbe in una satira che mira a denunciare la politica, soprattutto quella religiosa, di un imperatore che si era fatto pari agli dèi (la «dis aequa potestas» del v. 71) e nella quale il tema di Domiziano persecutore

---

è giovane e non è ancora stato esiliato, poiché è a Roma, né è stato ucciso: il combattimento con le belve, che non è chiaro se Giovenale supponga già avvenuto, data all'anno del consolato di Acilio nel 91 insieme con Traiano (Dio Cassius, *Historia Romana*, LXVII 14), che nel momento in cui è ambientata la satira appartiene ancora al futuro. Se Giovenale non ha commesso un anacronismo di qualche anno per Fusco, una simile ambientazione cronologica della satira appare troppo alta per l'uccisione della Vestale Massima Cornelia, che Gerolamo data al 90-91 (*Chronicon*, a. Abr. 2107, data accettata da A. Fraschetti nel suo contributo sulla sepoltura delle Vestali in AA.VV., *Du Châtiment dans la cité*, cit., 97-129, part. 108) e che per alcuni moderni deve essere posta al massimo nell'89, come ricorda lo stesso Luisi, *Auctoritas*, cit., 165 n. 35. Per il supplizio di Giovanni, nessuna fonte patristica lo pone sotto la persecuzione domizianea del 95 — 96, soprattutto non Tertulliano, che è per noi la fonte più antica e la più preziosa, anzi, sia l'insistenza sul motivo dei delatori sia l'atteggiamento benevolo dell'imperatore che emerge da Malala, di contro a quello del Senato, sembra contrastare con una collocazione durante la persecuzione di Domiziano vera e propria (95-96) e sembra che l'episodio possa collocarsi negli anni precedenti la persecuzione, quando i Cristiani erano vessati solo per il  *fiscus Judaicus*.

<sup>25</sup> Cfr. M. Sordi, *I Flavi e il Cristianesimo*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasiani*, Rieti 1981, 144 sgg.; Eiusd. *L'ambiente storico-culturale*, cit., 127.

<sup>26</sup> Sordi, *I Cristiani*, cit., 59.

<sup>27</sup> Svetonio (*Domitianus*, 15, 1: «quo maxime facto [sc. l'uccisione di Clemente] maturavit sibi exitium») e Dione (*Historia Romana*, LXVII 14, 4) individuano in effetti nella condanna a morte di Clemente l'inizio di un convulso processo che in breve portò all'eliminazione di Domiziano.

dei Cristiani sembra costituire un motivo portante. Tale interesse si situa in un contesto storico in cui il fatto cristiano, in età neroniana e in età domiziana, sembra aver destato l'attenzione degli intellettuali pagani più di quanto comunemente non si supponga. Certo, l'atteggiamento di Giovenale verso i Cristiani quale emerge dalla satira IV non è di indistinta simpatia: egli ammira certamente Acilio Glabrione e coloro che sanno opporsi al tiranno professando ad alta voce le loro convinzioni e dando la vita per la verità («verba animi proferre et vitam impendere vero», v. 91)<sup>28</sup>, ma rivela una sfumatura di disprezzo verso i *cerdones* del v. 153: come Tacito, che ha rispetto per Pomponia Grecina (*Annales*, XII 32) e che mostra pietà verso i Cristiani condannati ingiustamente nel 64, ma che li disprezza ricordandone i presunti *flagitia* (*Annales*, XV 44), Giovenale sembra nutrire stima per gli aristocratici cristiani che si erano opposti al tiranno, ma mostra sdegnoso distacco verso la massa dei Cristiani, i *cerdones*.

Se dunque si accetta l'ipotesi, che ho cercato di illustrare, secondo la quale Giovenale si riferisce qui con questo strano episodio al supplizio inflitto a Giovanni a Roma sotto Domiziano, la notizia sopra ricordata di Tertulliano diviene attendibile, sia per quanto riguarda la venuta di Giovanni a Roma, sia circa il supplizio inflitto allo stesso Giovanni. Vale dunque la pena di domandarsi quale sia la fonte di Tertulliano e che origine abbia ques-

---

<sup>28</sup> Flavio Clemente era certamente la più illustre fra le *clarae inlustresque animae* che Giovenale accusa Domiziano di aver fatto perire, ma come già il padre Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, non era visto di buon occhio per la sua vita ritirata e la scarsa partecipazione alla vita pubblica (cf. Sordi, *I Cristiani*, cit., 50; Eiusd. *I Flavi e il Cristianesimo*, cit., 137 sgg.) e uno come Giovenale, che rimpiange la vecchia *libertas* della classe dirigente romana e che lamenta la mancata partecipazione alla vita politica da parte del popolo ai suoi tempi, non doveva apprezzare molto questo ritiro. L'ammirazione di Giovenale per chi sa opporsi al tiranno e «vitam impendere vero» traluce anche dalla *Satura VIII*, laddove egli sostiene che, se anche il tiranno minaccia la morte, non bisogna arrivare allo spergiuro, al tradimento dei propri ideali pur di aver salva la vita, perché in tal caso si perderebbero le ragioni di vivere e, se anche si rimanesse vivi, si sarebbe in realtà morti nell'anima (vv. 81-86: «Phalaris licet imperet ut sis / falsus et admoto dictet periuria tauro, / sumum crede nefas animam praeferre pudori / et propter vitam vivendi perdere causas. / Dignus morte perit, cenet licet ostrea centum / Gaurana et Cosmi toto mergatur aeno»).

<sup>29</sup> Egli dunque conosceva bene le pene previste dal diritto romano e sarebbe stato in grado di rifiutare la notizia del supplizio di Giovanni se il carattere inusuale della pena gli fosse apparso sospetto. Della giurisprudenza Tertulliano si avvale del resto proprio in questa opera, che è impostata sull'impiego dell'istituto giuridico della *praescriptio* contro gli eretici: la *praescriptio* era una obiezione preliminare con cui l'avvocato difensore cer-

ta tradizione. Tertulliano infatti, esperto di giurisprudenza<sup>29</sup>, che era stato a Roma<sup>30</sup>, era senz'altro in grado di vagliare la notizia sul supplizio di Giovanni, che sicuramente egli riprese da una tradizione precedente.

Può essere illuminante a questo scopo prendere brevemente in esame le notizie di san Gerolamo: la prima si rifà espressamente a Tertulliano: *Adversus Iovinianus*, I 26:

vidit enim in Pathmos insula, in qua fuerat a Domitiano principe ob Domini martyrium relegatus, Apocalypsim [...]. Refert autem Tertullianus quod Romae [codd. a Nerone]<sup>31</sup> missus in ferventis olei dolium, purior et vegetior exiverit, quam intraverit.

La seconda (*In Matthaeum*, III 20, 23)<sup>32</sup> suona invece:

Cum Iohannes autem propria morte vitam finierit [...] Sed si legamus ecclesiasticas historias in quibus fertur quod et ipse propter martyrium sit missus in ferventis olei doleum, et inde ad suscipiendam coronam Christi athleta processerit statimque relegatus in Pathmos insulam sit...<sup>33</sup>

Nei due passi Gerolamo espone *grosso modo* la medesima notizia,

---

cava di invalidare in via preventiva l'intera linea d'attacco del suo avversario: in caso di successo, l'intera causa veniva rigettata.

<sup>30</sup> Egli fu a Roma prima di rientrare in patria e di convertirsi: G. B. Conte — E. Pia-nezzola, *Storia della letteratura latina*, III, Firenze 1989, 440.

<sup>31</sup> Tutti i mss. in realtà riportano a Nerone, ma è una evidente corruzione: cfr. *PL* XXIII 259, n. 2.

<sup>32</sup> Mi riferisco all'edizione del *Corpus Christianorum, Series Latina*, CLXXVII, Turnholti 1969, *Sancti Hieronymi Presbyteri Opera, Commentarium in Mateum [sic] libri IV*, 178 ll. 1073-1080.

<sup>33</sup> La frase di Gerolamo termina così: «videbimus martyrio animum non defuisse et bibisse Iohannem calicem confessionis, quem et tres pueri [*Dn* 3, 20] in camino ignis biberunt, licet persecutus non fuerit sanguine»: è evidente che Gerolamo vuole asserire l'esistenza di un «martyrium» anche per Giovanni: cfr. per questo qui *infra*, n. 36.

<sup>34</sup> Girolamo esplicita diversi punti della stringata frase di Tertulliano: innanzitutto, egli chiarisce il contenitore nel quale Giovanni fu immerso, che non era una piscina, un fosso, una vasca o altro, bensì un *dolium*; inoltre, mentre Tertulliano si limitava a dire che Giovanni, dopo il supplizio romano, fu relegato in un'isola, Girolamo precisa che Giovanni da Roma fu relegato *statim* nell'isola, che egli esplicitamente dice *Patmos*. Il verbo *relegare* è tecnico, del lessico giuridico, e per questo è identico nei due autori e in Eusebius, *Chronicon, Olymp.* CCXVIII: nella traduzione di Girolamo: «Secundus post Neronem Domitianus Christianos persequitur et sub eo apostolus Iohannes in Pathmum insulam relegatus

tuttavia in maniera un poco più ampia rispetto a Tertulliano<sup>34</sup> e, soprattutto, nel secondo<sup>35</sup> egli stesso afferma di aver attinto alle *ecclesiasticae historiae*: anche a volere intendere l'espressione di Girolamo in senso lato, il *De praescriptione haereticorum* di Tertulliano non è certamente una storia ecclesiastica.

La definizione geronimiana si adatta invece perfettamente ad un'opera come gli *Hypomnēmata* di Egesippo<sup>36</sup>, il quale fu certamente fonte di Tertulliano e sembra alla radice dell'errore da lui commesso (*Apologeticum*, 5, 4) sulla revoca della persecuzione anticristiana da parte di Do-

---

apocalypsin vidit quam Hireneus interpretatur». Eusebio ci informa anche della fine dell'esilio, sotto Nerva: «aiunt et apostolum Iohannem hoc tempore exsilio solum Efesum secessisse, in qua urbe et hospitium et amicos amantissimos sui habebat»: si tratta proprio di *relegatio* e non di *deportatio* (nel testo greco il verbo è ἐξορίζεται). Secondo il diritto romano, infatti, si poteva essere deportati oppure relegati su un'isola: la *deportatio* era più grave in quanto comportava l'annullamento del testamento anteriore e la confisca del patrimonio che di solito era connessa con le condanne capitali, si aggiungeva la perdita dei diritti civili e del *connubium* e la *media capitis minutio*. La *relegatio in insulam*, invece, pur essendo la più grave fra le varie specie di *relegatio*, non comportava simili sanzioni: cfr. R. Cagnat, *Exsilium*, in *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, II, 1, Paris 1892, 940-946, part. 944-945. Si osservi inoltre che Tertulliano nel suo brevissimo accenno si limita a dire che Giovanni «nihil passus est» in questa occasione e non che uscì dalla giara in condizioni migliori di prima. Rimane il sospetto che Girolamo abbia citato Tertulliano perché sapeva che questi accennava al fatto, ma che attingesse anche ad un'altra fonte più ampia, forse proprio quella da cui aveva riassunto Tertulliano stesso. Girolamo chiarisce che la prova subita da Giovanni equivaleva a quella del martirio: egli era stato posto in un «doleum [=dolium] ferventis olei», una giara colma di olio bollente: un'iniziale istoriata del Messale domenicano della Biblioteca di Clermont, sec. XIII, presenta Giovanni in una botte a torso nudo: è evidentemente un fraintendimento del *dolium* di Girolamo, che successivamente diede origine alla errata interpretazione di un Giovanni patrono dei bottai: cfr. Spadafora, *Giovanni*, cit., coll. 789-790.

<sup>35</sup> Generalmente si è presupposto che Gerolamo si rifaccia senz'altro a Tertulliano: si veda l'apparato critico della citata edizione del *Corpus Christianorum*, 178 l. 1074.

<sup>36</sup> Sordi, *I Cristiani*, cit., 49.

<sup>37</sup> J. Moreau, *La persecuzione del Cristianesimo nell'Impero*, tr. it. Brescia 1977, 37 sgg.; Sordi, *I Cristiani*, cit., 48-49. Egesippo era anche alla radice dell'errore di Eusebio che attribuisce a Domiziano, anziché a Tito o a Vespasiano, l'interrogatorio in Giudea di due membri della famiglia di Gesù (Eusebius, *Historia Ecclesiastica*, IV 19-20): cfr. Sordi, *I Cristiani*, cit., 46-49. A proposito di Eusebio, resta da domandarci come mai egli, che pure conosce Egesippo, non menzioni il supplizio di Giovanni nell'olio bollente. Dato che Eusebio seleziona le notizie di Egesippo, qui l'*argumentum ex silentio* non è probante, anche perché Eusebio attinge la notizia dell'esilio di Giovanni a Patmo probabilmente da Ireneo. Certo Eusebio conosce la relegazione a Patmo di Giovanni e sembra presupporre che Giovanni fosse a Roma quando fu relegato: significativo mi sembra *Demonstratio Evange-*

miziano<sup>37</sup>. Appare dunque probabile che anche la notizia tertulliana su Giovanni risalga ad Egesippo, fonte degna di attenzione perché questo storico, di origine probabilmente giudaica, risiedette a Roma dal pontificato di Aniceto (155-166) a quello di Eleuterio (174-189) e compose cinque libri di *Hypomnēmata* volti a riferire «la tradizione senza errore della predicazione apostolica» (Eusebius, *Historia Ecclesiastica*, IV 8, 2): a Roma egli infatti si dedicò (*ibid.*, IV 22, 3) alla verifica e alla stesura della tradizione apostolica ivi conservata; Egesippo appare preoccupato dell'istanza di cattolicità della Chiesa e di ortodossia e la sua attenzione

---

*lica*, III 5, 116 (PG 22, 207-209), laddove Eusebio, esponendo i martirii affrontati dai discepoli di Gesù Cristo, dopo aver ricordato i casi di Stefano, di Giacomo fratello di Giovanni, di Giacomo «fratello» di Gesù, ricorda tre supplizi subiti a Roma da Pietro, Paolo e Giovanni, assimilando l'esilio inflitto a Giovanni al martirio degli altri due: «e Pietro a Roma [ἐπὶ Ῥώμῃ] viene crocifisso a testa in giù, e Paolo è decapitato, e Giovanni è relegato in un'isola [νησῶ παραδεδόται; *in insulam relegatur*]». Eusebio sembra al corrente della venuta a Roma di Giovanni, anche se non del supplizio dell'olio bollente. Può apparire strano che egli assimili al martirio di tutti gli altri l'esilio di Giovanni, mentre Tertulliano, come si è visto, assimila al martirio di Pietro e di Paolo il supplizio di Giovanni e la sua successiva relegazione: tale stranezza sembra chiarirsi innanzitutto se si tiene presente che il senso primo di μαρτυρία è quello di «testimonianza resa»: per questo Policrate di Efeso verso la fine del II sec. (*ap.* Eusebius, *Historia Ecclesiastica*, V 24, 2-6) poteva chiamare Giovanni «μάρτυς καὶ διδασκαλός»: ringrazio di cuore Padre Ignace de la Potterie per avermi fatto notare il valore esatto della μαρτυρία di Giovanni nelle sue preziose postille all'articolo di G. Ricciardi, «L'Apostolo prediletto a Roma», 30 Giorni», 5, maggio 1998, 53-59, part. 55. Resta comunque un fatto che tale testimonianza fu resa da tutti gli altri citati da Eusebio con il martirio nel senso corrente del termine, mentre Giovanni non morì martire. Forse si può comprendere meglio quanto scrive Eusebio se si presuppone che l'esilio fu una specie di sostituzione del martirio «fallito».

<sup>38</sup> Altri studiosi (cfr. C. Moreschini - E. Norelli, *Storia della Letteratura cristiana antica greca e latina*, I, Brescia 1995, 282-283) pensano che l'opera di Egesippo consistesse piuttosto nella compilazione di un elenco di vescovi di Roma a partire da Pietro; indicativa è comunque la centralità che Roma assume nella prospettiva di Egesippo quale depositaria dell'ortodossia, una prospettiva che appare anche nel citato passo di Tertulliano. Edizione dei frammenti di Egesippo: E. Preuschen, *Antilegomena. Die Reste der ausserkanonischen Evangelien und urchristlichen Überlieferungen*, Giessen 1905<sup>2</sup>, 107-113. Studi su Egesippo: J. Quasten, *Patrologia*, I, tr. it. Torino 1967, 254-255 con ulteriore bibl.; N. Hyldahl, «Hegesipps Hypomnemata», *Studia Theologicae*, 14, 1960, 70-113; A. Lumpe, «Zum Hegesippsproblem», *Byzantinische Forschungen*, 3, 1968, 165-167; H. Kemler, «Hegesipps römische Bischofsliste», *Vigiliae Christianae*, 25, 1971, 182-196; Ph. Vielhauer, *Geschichte der urchristlichen Literatur*, Berlin-New York 1975, 765-774; L. Abramowski, *Διαδοχή und Ὁρθὸς Λόγος bei Hegesipp*, *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 87, 1976, 321-327, che ha messo ben in luce l'importanza della storia apostolica in Egesippo e l'attenzione da lui rivolta alla tradizione apostolica; F. Scorza Barcellona, *Egesip-*

verso la tradizione apostolica in tal senso è vivissima<sup>38</sup>. Del resto il passo di Tertulliano in questione è inserito proprio in un contesto consono agli interessi e alle tematiche care ad Egesippo, poiché come dicemmo riguarda la centralità della Chiesa di Roma e la tradizione apostolica romana; l'opera stessa di Tertulliano poi, il *De praescriptione haereticorum*, essendo volta a preservare l'ortodossia e la cattolicità della Chiesa contro le eresie, risponde pienamente alle istanze di Egesippo.

Con l'attribuzione a Egesippo, dunque, la tradizione raccolta da Tertulliano, Girolamo<sup>39</sup> ed Ambrogio<sup>40</sup>, oltre che dagli apocrifi<sup>41</sup>, sulla presenza a Roma di Giovanni al tempo di Domiziano e sul suo supplizio acquisterebbe autorevolezza e peso storico: e l'eccezionalità del supplizio di Giovanni non passò probabilmente inosservata dai con-

---

po, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, I, Casale Monferrato 1983, col. 1109; Moreschini-Norelli, *Storia*, cit., 282-283. Cfr. anche G. Kretschmar, *Frühkatholizismus. Die Beurteilung theologischer Entwicklungen im späten 1. und 2. Jahrhundert n. Chr. in Unterwegs zur Einheit*, Freiburg (Schw.)-Freiburg i. B. 1980, 573-587; Eiusd. *Erfahrung der Kirche. Beobachtungen zur Aberkios-Inschrift*, in *Communio Sanctorum. Mélanges offerts à Jean-Jacques von Allmen*, Université de Neuchâtel, Faculté de Théologie, Neuchâtel 1982, 73-85, part. 75-79, che nota fra l'altro un passo di Egesippo (*ap. Eus. Hist. Eccl.* IV 22, 4-5) in cui è particolarmente evidente e formulata in modo metaforico la preoccupazione dello storico per la purezza della Chiesa e la sua attenzione alla più antica storia apostolica come fondamento della tradizione, garante della cattolicità e dell'ortodossia della Chiesa; egli pone anche l'accento sull'importanza dei viaggi di Egesippo e sulla sua serietà nel documentarsi.

<sup>39</sup> Il *Sermo de sancto Iohanne Evangelista* pseudo-agostiniano (*PL* LII 1263), poi, che ripete la notizia, non ha troppa rilevanza perché con ogni probabilità dipende da Girolamo.

<sup>40</sup> È importante infatti ricordare che ben presto anche la liturgia ricordò il «martirio», nel senso di «testimonianza», di Giovanni a Roma: come Girolamo (*In Matthaëum*, III 20, 23) diceva Giovanni «atleta di Cristo», così Ambrogio alla fine del IV secolo nell'inno a lui dedicato lo chiama «vincitore del Nemico» per la prova affrontata: «Vinctus [...] ab impiis / calente olivo dicitur / tersisse mundi pulverem, / stetisse victor aemuli».

<sup>41</sup> Anche la tradizione confluita negli apocrifi *Acta Iohannis* conosce la venuta a Roma, il martirio e la relegazione a Patmo, anche se solo nella versione dello Ps.-Procoro, del V secolo, nelle *Virtutes Iohannis* (c. I) e dagli *Atti di Giovanni a Roma* del V secolo, mentre gli *Acta* presentano il supplizio come avvenuto ad Efeso e poi seguito dalla relegazione nell'isola. Sugli *Acta Iohannis* segnalò l'edizione E. Junod - J.-D. Kaestly, *Acta Iohannis*, I, *Praefatio et textus*; II, *Textus alii, commentarius et indices*, Turnhout 1983, part. 718-749 per lo Ps.-Procoro, 750-834 per le *Virtutes Iohannis* e 835-886 per gli *Atti di Giovanni a Roma*; M. Erbetta, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, II, Casale Monferrato 1966, 29-131; L. Moraldi, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, II, Torino 1971, 1131-1350; E. Junod -



temporanei, come parrebbe suggerire, ammettendo che l'ipotesi qui presentata possa cogliere nel segno, la IV Satira di Giovenale.

---

J.-D. Kaestly, *Le dossier des 'Actes de Jean': état de la question et perspectives nouvelles*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 25, 6, 4293-4362, part. 4316-4321 per lo Ps.-Procoro, 4321-4325 per le *Virtutes Iohannis* e 4326-4329 per gli *Acti di Giovanni a Roma*; 4357-4362 per ampia bibliografia; ancor più di recente K. Schäferdiek, *Johanne-Akten*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, 18, Stuttgart 1996, coll. 564-595, con ampia ed aggiornata bibliografia alla quale rinvio senz'altro; col. 565-566: datazione al II-III sec. e al V secolo gli *Acta* dello Ps.-Procoro e sui cd. *Acti di Giovanni in Roma*. Vorrei esprimere tutta la mia riconoscenza al prof. Santiago Montero per il suo cortese interessamento, alla prof. Marta Sordi che mi ha seguito nella ricerca, al prof. p. Ignace de la Potterie che mi ha incoraggiato e mi ha presentato importanti osservazioni; un vivo grazie anche al prof. Aldo Luisi e al dott. Giovanni Ricciardi per la paziente attenzione ed i preziosi suggerimenti offertimi.